

## PRINCIPIO DI CARRIERA

(IL GARZONE)

Ha dieci anni, è un biondino pallido, con gli occhi grandi, le braccia e le gambe lunghe e una andatura un po' dinoccolata. Viene a bottega alle sei e mezzo masticando del pane, attacca ad un chiodo la giacca ed il cappello, indossa un grembiulone e si mette a fare la pulizia. La polvere si leva densa, ed egli se la beve, il povero biondino: ciò non fa troppo bene a' suoi giovani polmoni, e non è neppure molto piacevole; ma è il suo dovere; e il dovere gliel'hanno insegnato sempre) bisogna farlo a costo di qualunque sacrificio... Peccato che il suo dovere sia così brutto e crudele, povero biondino!

Tutte le mattine, ma più tardi, egli vede passare dei ragazzi dell'età sua (alcuni già suoi compagni di scuola) vestiti assai benino, con lo zaino alle spalle, e vanno a scuola: ce n'è di quelli che sono già in ginnasio e in tecnica. Ecco! anche questi vanno a compiere il loro dovere; ma è un dovere molto più comodo e attraente. Chi sa perché, quella differenza? Eppure non avrebbe bisogno più di tanti di non strapazzarsi! Perché dunque?... Egli è figliolo d'un povero diavolo d'operaio, che sgobba, sgobba; ha dei fratellini più piccoli, ed i genitori hanno bisogno che lui, il primo, cominci presto a guadagnare. Gli hanno lasciato finire la terza, e poi l'hanno messo a fare il garzone del falegname.

Povero Pinot! gli è rincresciuto lasciare la scuola, sapeva? Non già che fosse proprio uno dei più distinti; ma insomma riusciva al pari di tanti altri, e gli fa tristezza vederli seguirlo e lui non potere. E un'ingustizia! Meno male, potranno poi i suoi fratellini... Lui andrà alla sera fra due anni.

Forse che gli dispiace lavorare? Ma no! Pinot è un ragazzino di buona volontà, e lavorare non gli dispiacerebbe davvero; ma gli piacerebbe pure poter vivere un po' la vita degli altri ragazzi suoi coetanei. Quando passano correndo e gridando per la strada come puledri sbrigliati, il povero Pinot si sente prudere le piante dei piedi, li mangia con gli occhi, si sente struggere di dentro di desiderio. E allora succede che lascia cadere qualche oggetto e s'incanta. Allora sono rabbuffi dal padrone o da qualche lavorante: «Boja Fauss! non sa far altro che dei guasti, quella marmotta!». Povero Pinot! L'unico suo svago è quando va in commissione. Allora s'industria a procurarsi un po' di spasso: se può imbattersi in qualche amico, in qualche compagno, allora si trattiene cinque minuti a discorrere.

Francesco è un socialista: gli piace discorrere con gli altri lavoratori di certe cose. Peccato che quegli zucconi siano restii a ragionare sul serio — «Guardate, — dice loro, — che sistema balordo! Noialtri, figli della plebe, siamo obbligati a un lavoro manuale, avessimo pure tutto il talento immaginabile; e siamo costretti, ancora piccoli come Pinot, magari deboli, malaticci, a piegare il collo al giogo quando avremmo bisogno di libertà per poterci sviluppare bene; e per giunta non possiamo tante volte metterci ad un mestiere di nostro gusto. Poi, vedete, oltre a non avere istruzione, perchè lasciamo la scuola troppo presto, e quella poca ci dà scarso frutto per tante ragioni, non possiamo neanche istruirci bene nel mestiere. Apprendista vuol quasi dire uno che non apprende niente. Quel povero Pinot mi fa pena. Bisognerebbe sempre che gli mostrassimo qualche cosa, se no si annoia e si guasta. E poi non vede quasi mai i suoi. Bisognerebbe che noi gli facessimo un po'

da padre, che l'aiutassimo a diventare un uomo discorrendo con lui piacevolmente, ma da senno. Abbiamo tanto bisogno noi altri operai di avere nella nostra classe degli uomini di proposito. Perché è certo che la nostra vita, come quella di quel ragazzo lì non è vita da uomini, e abbiamo bisogno di uscire dall'avvilimento in cui siamo, di togliere via la schiavitù dei ragazzi, di assicurarci una istruzione maggiore, di ridurre la giornata da poter dire che si vive. E tutte queste belle cose non possiamo aspettarcele da nessuno se non pensiamo a conquistarle da noi. Procuriamo dunque di migliorarci a vicenda e cominciamo dal garzone».

Francesco ha ragione; l'avvilimento dei lavoratori (se non comincia prima) comincia dal giorno che entrano nell'officina troppo giovani, deboli, inesperti, da quando sono garzoni. La loro rigenerazione, la loro redenzione deve cominciare da lì.

FABIO MAFFI.

## Alle donne.

Vedo con gli occhi della mente, le madri, le spose, le sorelle, le fidanzate dei militari lontani, e risento in cuore l'eco dei loro patimenti, delle infinite loro amarezze e pianti!... Quando m'incontro in un portalettere, affisso lo sguardo sul suo carico e penso alle donne, tutte, che tenderanno le mani tremanti per ricevere gli scritti, tanto attesi, tanto desiderati dai loro cuori!

Io m'imbatto in qualcuna di queste donne che parlano ai loro bimbi, del padre lontano, sorrido alla madre, per infonderle coraggio, e capisco, dal sorriso che mi ricambiano la certezza che sono compresa nella muta espressione di solidarietà.

E molte volte, osservando i fanciulli e le donne cariche del lavoro febbrile dei militari, io considero lo stato delle loro anime e lo trovo tristemente bilanciato dai gravi fardelli che ora portano!... Penso: lavorarò per farne abiti che i loro cuori rifuggirebbero dal fare; abiti che devono rivestire uomini cari ad altre donne!...

Quanta tristezza umana dilagante nel cuore; come il pensiero fantastica sulle crude verità della vita!

Una madre, alla quale ora il figlio in guerra è morto, scrisse «...auguriamoci che il sangue sparso rechi in avvenire una pace duratura...».

Nell'albero eterno della vita le generazioni si susseguiranno, noi ce ne andremo, come foglie anulse; lavoriamo ora dunque con fede: le generazioni future godranno il benessere che le nostre idee loro preparano e certo non solo la pace sarà allora duratura, ma anche la felicità!

Milano.

EMILIA CANDELARI.

## LA FIAMMA PURIFICATRICE

Noi amiamo la fiamma, non già per la macabra visione del verme che rode le carni inumate, poichè (e lo dimostrò un grande testè morto) esso rifugge dalle salme; ma s'bbene, per un concetto ed una ragione più alti: quello di ridare immediatamente, all'universa natura ciò ch'ella ci diede, onde favorire e perpetuare l'alternata e trasformatrice vicenda della vita. E per un concetto d'igiene, in nome del quale, anche la chiesa, sulla fine del secolo decimo ottavo, dava il bando alla tumulazione nelle chiese.

E per i proletari, non è meglio la fiamma dell'ossario comune, poichè essi, nemmeno sotto terra, possono dormire in pace?

La decennale rotazione dei cimiteri, impone che i loro miseri resti, ogni dieci anni, vengano gettati nella fossa comune: vergogna dei nostri tempi e insulto al dolore dei sopravvivent! Sì, quando si pensa che la terra, come quella dei cimiteri, soprassatura di materie organiche, rifiuta il suo servizio; cosicchè quando una fossa viene aperta per la seconda e la terza volta, vien dato di rinvenire i corpi pressochè interi e saponificati che vengono buttati a congiungersi, nell'ossario comune, a migliaia d'altri corpi che li hanno preceduti.

Oh! per quest'obbrobrio, innalziamo roghi, invece di scavar tombe!

Visione artistica e poetica, è quella di venir

sepolti sottoterra e dar linfa col nostro disfacimento, ad un albero che posi accanto a noi le sue radici: ma la fiamma e la colonna di fumo che s'innalza vertiginosa nel cielo e in esso si disperde, supremo olocausto del nostro essere, all'universa natura, è ben più grandiosamente bella e vera!

ENRICA VIOLA AGOSTINI.

## SOCIALISMO E CLERO

Una delle ragioni, anzi la ragione più forte, per cui il socialismo conta i suoi nemici anche nella classe lavoratrice, è il pregiudizio che perdurando attraverso i secoli, vi domina ancora sovrano. Ed è sempre il pregiudizio stolto e dannoso che si rende ostile la maggior parte dell'elemento femminile, a cui il nostro scetticismo in fatto di religione, ispira un senso di avversione, direi quasi di orrore. Ci accusano di ateismo, eppure non dovrebbe essere chiamato col nome di ateo, chi spera e crede nella redenzione del popolo, chi lotta per questa redenzione, animato da una salda fede e da un grande amore verso il prossimo. E noi per prossimo non intendiamo i privilegiati della fortuna, ma tutti i deboli, tutti gli oppressi, perchè abbiamo fatto nostre le parole del Nazareno «Non i sani hanno bisogno del medico».

Se noi non stiamo coi moderni farisei che osano chiamarsi ministri di Cristo, mentre sarebbero i primi e forse i soli, a perseguitarlo s'egli tornasse in vita, è perchè essi non seguono la dottrina del grande maestro. Noi pure ammiriamo con fervido entusiasmo i primi veri cristiani, che affrontarono impavidi il martirio e la morte, per il trionfo della loro idea, ma quando da inquisiti si fanno inquisitori e da vittime si mutano in carnefici, quando costringono Galileo Galilei a ritrattare una grande verità perchè essa viene a sfatare una leggenda della Bibbia, quando benedicono la strage degli Ugonotti, ordinata da un re cristiano e da una regina purtroppo italiana, quando accendono i roghi per ardervi migliaia di infelici in nome di un dio di giustizia, di pietà e di misericordia, allora tutto il nostro essere insorge contro di loro con orrore e con disgusto come sarebbe insorto contro Cristo se il suo tenore di vita fosse stato in contraddizione coi suoi insegnamenti.

Per questo noi siamo contrari, non al cristianesimo, ma al clero, per questo e perchè il clero appartiene a quell'inutile classe di oziosi, che vive alle spalle del proletariato mantenendolo in uno stato d'ignoranza e d'abbruttimento.

D'ignoranza perchè imponendo ad un individuo di accettare i dogmi come sono, senza discuterli, lo priva della facoltà di ragionare, gli toglie il diritto di usare della sua intelligenza, del suo buon senso che non ammette, che non può ammettere certi misteri negati o svaporizzati dalla scienza. D'abbruttimento, perchè predicando la rassegnazione, il clero sancisce quella schiavitù che Cristo avrebbe voluto abolire, fa dell'uomo libero un essere privo di volontà e di energia, soffocando in lui ogni velleità di ribellione, rendendolo simile alla bestia che si lascia trascinare all'ammazzatoio senza offrire resistenza alcuna.

E la reazione è, non soltanto utile ma necessaria per le conquiste del proletariato e per abbattere certe feroci ingiustizie che oggi gravano su di noi e domani graveranno sui nostri figli.

Eugenio Sue nei suoi *Misteri del Popolo* giustamente afferma: «Non v'ha riforma religiosa politica e sociale, che i nostri padri non siano stati costretti a conquistare, di secolo in secolo, a costo del loro sangue, coll'insurrezione».

MARIA CERRI.

## OSSERVANDO

Ho incontrato per la strada una donna che faceva una gran scenata a suo figlio; un ragazzino che avrà avuto, al più al più, otto anni di età. La donna gridava infuriata e di tanto in tanto, assieme alle male parole lasciava andare pugni e schiaffi sulle spalle e sulle guancie del figlio. Un cattivo soggetto, diceva lei, che avrebbe meritato d'essere ammazzato di botte.

Mi fermai a guardare meglio il cattivo soggetto; era un fanciulletto, come ce ne sono tanti tra i fanciulli del popolo, piuttosto bello e simpatico negli abiti miserucci, con delle gambette nervose da puledretto irrequieto e con negli occhi — veramente belli — lo scintillo della vivacità propria ai suoi anni.

Cercai cautamente di calmare la donna e le chiesi che cosa aveva mai fatto quel povero fanciullo di così enormemente grave.

«Che aveva fatto? Ma una tutti i giorni ne faceva! Non stava mai quieto, correva, saltava tutto il giorno. Ora lei si era accorta che aveva già rotte un paio di scarpe risuolate da appena sei settimane. Per risuolarle di nuovo il calzolaio avrebbe voluto più di due lire, e lei i soldi non li trovava per strada. Ah! quel ragazzo era la sua disperazione. Maledetti coloro che desiderano dei bimbi!». E qui una nuova filza di male parole e pugni e schiaffi. E pianti e grida del piccolo. Io guardai quella madre, guardai quel piccolo e avrei voluto con tutta l'anima poter fermare sulla tela o nel marmo quella scena crudele di snaturata maternità per poterla gettare in faccia a tutti i moralisti, ai pedagogisti tutti di questa odierna civiltà e gridare: no, no, sarà vano, come quello di Sisifo, lo sforzo degli educatori fino a quando vi saranno le madri che martoriano i figli assillate dal bisogno, snaturate dalla miseria.

Occorre prendere il piccone e dare addosso al tronco infetto di questa società che mette la madre contro il figlio e al figlio nega — per la stessa bocca della madre — il diritto al moto ed alla vita, se veramente si vuole rigenerare il mondo ed elevare la Umanità.

Bisogna risolvere anzitutto il problema del pane e della risuolatura delle scarpe. Così, volgarmente, ma umanamente e santamente. Per redimere soprattutto la maternità e colla maternità il mondo tutto.

GEMME.

## Alle compagne socialiste!

Dalle colonne di questo battagliero giornale, rivolgiamo alle compagne dei Circoli la nostra parola di fede e di speranza, che sempre ci ha accomunato ed ancor oggi più che mai siamo unite come vere sorelle e ci sentiamo convinte della bontà delle nostre idee.

Come vi sarà noto, abbiamo costituito un forte circolo di giovanette piene di energia e vi assicuriamo che in tutte le compagne vi è la ferma volontà di mantenere salda la compagine della nostra federazione.

Mentre le file del nostro partito si vedono tutti i giorni diminuire per la guerra scatenata nel mondo e che sottrae migliaia di giovani alle civili battaglie del pensiero, in quest'ora di ansie e di raccoglimento, noi di Molinella, colpiti da una feroce reazione borghese, domandiamo a voi tutte, o compagne socialiste, in caso di bisogno, il vostro voto di solidarietà. E inviandovi i più cari saluti vi promettiamo che combatteremo sempre e senza tregua per il socialismo e per l'Internazionale.

La Commissione Esecutiva del C. G. F. di Molinella.

APPENDICE

6

## COME SI MUORE

DI EMILIO ZOLA

Rousseau, prevenuto, sa che lo scioglimento fatale s'avvicina; ma l'inventario lo trattiene in negozio, ed è molto se può di tratto in tratto far su una scappata. Sale quando c'è ancora il dottore, poi se ne va con lui e riappaera per un istante prima della colazione; finalmente alle undici va a coricarsi in fondo ad un gabinetto ove s'è fatto preparare un letto di cinghie. Chi cura l'inferma è la serva di nome Francesca, una ragazza alvergnese, poco pulita e assai meno affabile e cortese. Scuote la morente con mano brutale, le porta le medicine, imbronciata; fa un fracasso del diavolo scopando la camera, che, d'altronde, lascia in uno spaventevole disordine; sul comò si vedono fiale tutte impiattate; le catinelle non sono mai lavate; i canovacci pendono lungo lo schienale delle sedie; non si sa dove porre il piede tanto il pavimento è ingombro; Adele tutt'avia non si lamenta e si limita a bussar sulla parete col pugno per chiamar la serva, quando questa non si degnava di accorrere alla prima chiamata. Che diamine! Francesca non ha soltanto da curar

lei: deve tenere in buon assetto la bottega, attendere alla cucina del padrone e i commessi; senza contare poi le commissioni da eseguirsi un po' qua un po' là, fuori di casa, ed altre faccende imprevedute. La signora perciò non può pretendere d'averla sempre alle costole. Viene quando può, oh bella!

Adele pure nel letto, s'occupa del commercio. Ogni sera s'informa come sia andata la vendita; l'inventario la preoccupa e la tiene inquieta. Quando ha presso il marito, nelle brevi apparizioni, non lo intrattiene mai della salute, ma sibbene dei guadagni probabili, ed è per lei un grave crucio il sentire che l'annata fu mediocre e che si sono incassate millecinquecento lire meno dell'anno precedente. Mentre è arsa dalla febbre, ricorda le ordinazioni della settimana scorsa, sbrogliando mentalmente conti arruffati; dirige, sorvegliando il negozio. Ed è lei per la prima che rimanda il marito, se indugia troppo nella stanza. Tanto, col rimanere, egli non le ridà la salute e può invece compromettere il buon andamento degli affari. E siccome che i commessi se ne stanno ozianti, e gli ripete perciò:

«Va', va' in bottega, caro. Credi, non ho bisogno di nulla... A proposito, bada a provvederti a tempo di quaderni perchè è imminente l'apertura delle scuole e noi non dobbiamo esserne privi».

S'illude sul suo stato. Spera sempre di lasciare il letto all'indomani e ripigliare il suo posto al banco. Forma progetti: appena sarà in grado di uscire, si recheranno entrambi a passare una domenica a Saint-Cloud. Non ha mai sentito un sì vivo desiderio di vedere de-

gli alberi. Senonchè, una mattina s'aggrava ad un tratto. Nella notte mentr'era sola, ha compreso che l'ultima sua ora stava per suonare. Non dice nulla fino a sera; riflette, fissa lo sguardo sul soffitto; e la sera trattiene seco il marito con cui discorre tranquillamente come si trattasse di sottoporre al suo esame una fattura.

«Ascolta, — gli dice, — andrai domani da un notaio e lo condurrà qui. Ve n'è uno appresso, in via San Lazzaro».

«Perchè un notaio? — esclama Rousseau. — Non siamo certo a tali estremi».

«Forse no, — ripiglia essa sempre con fare calmo e di donna ragionevole. — Ad ogni modo il sapere che tutte le nostre faccende sono regolate metterà l'animo in pace. Ci siamo sposati col patto della comunione di beni, quando non avevamo nè l'uno nè l'altro il becco d'un quattrino. Oggi che abbiamo da parte qualche soldo, non voglio che i miei parenti vengano a spogliarmi. Mia sorella Agata, per esempio, non si contenne con noi in modo che io abbia a darle appoggio di pretendere alla mia eredità. Preferirei portarmi meco ogni cosa».

E vi s'impunta, così che il marito è costretto il dì dopo ad andare in cerca del notaio. Adele interroga costui a lungo, desiderando che siano prese tutte le precauzioni immaginabili e che non vi sia il più piccolo motivo a contestazioni. Allorchè il testamento è fatto e il notaio partito, essa stendesi sul letto moribondo:

«Ora morirò contenta. Me la son meritata la campagna e direi una bugia se affermassi

che non la rimpiango. Ma almeno ci andrai tu... Promettimi di ritirarti nel sito che abbiamo scelto; sai bene; nel villaggio ove è nata tua madre presso Melun... Io proverò piacere come se ci fossi anch'io».

Il marito piange a calde lacrime; ma essa lo consola e lo consiglia con saviezza. Caso mai s'annoiasse a starsene solo, farà bene a riammogliarsi. Gli converrà però scegliere una donna attempata, perchè le ragazze che sposano i vedovi, da null'altro vi sono indotte che da un basso sentimento d'interesse. E gli indica una signora di loro conoscenza, cui essa sarà lieta di saperlo unito.

Poi, in quella medesima notte entra in agonia spaventosa. Soffoca, non fa che invocare un po' d'aria; e intanto che Francesca dorme su una sedia, Rousseau, ritto in piedi presso il capezzale del letto, tiene stretta la mano della morente, a significarle ch'egli è là presente e che non l'abbandona. D'un tratto al mattino, Adele prova una quiete profonda; è bianchissima; l'en gli occhi chiusi e respira dolcemente. Il marito, vedendo ciò, crede di poter scendere con Francesca ad aprir la bottega, e quando risale, trova la moglie bianca come prima, irrigidita, nel medesimo atteggiamento; solo che le si sono aperti gli occhi. È morta.

(Continua).

Abbonamento annuo alla "Difesa", L. 1,50